

Segue dalla prima

Fassino, tre giorni fa era stato lei a chiedere che il presidente del Consiglio si presentasse nell'aula di Montecitorio. All'indomani è arrivato il ministro Siniscalco a mani vuote. Si è sentito preso in giro?

«Non io, ma il paese continua a essere ingannato da un governo che non ha né la consapevolezza dei problemi né la capacità di affrontarli. La manifestazione più clamorosa del marasma si è avuta, appunto, quando Siniscalco ha candidamente dichiarato di non poter fornire né cifre né indicazioni perché costretto ad attendere l'ennesimo vertice della maggioranza. Ma il ministro dell'Economia è lui: sua è la responsabilità istituzionale, il vertice è un'altra cosa. Non arrivo a dire che quella tra i segretari di una maggioranza sia una riunione privata, ma certo di istituzionale non ha nulla».

Istituzionalmente parlando, cosa significa il ritiro degli emendamenti deciso dall'opposizione?

«Abbiamo preso atto dell'inutilità di discutere una finanziaria fasulla, per esplicita ammissione del ministro proponente, e posto fine a una farsa».

Non avete provato a dare «una spallata alla maggioranza», come ha accusato Gianfranco Fini?

«Ma no, questa è una mistificazione comoda solo per la propaganda. La verità è che Fini avrebbe dovuto scandalizzarsi per primo di quel che sentiva dire e vedeva fare dai banchi del governo. Ha torto non chi, come noi, si batte perché il Parlamento legiferi con cognizione di causa, ma chi impedisce al Parlamento di assolvere correttamente al suo compito. Un governo serio prenderebbe atto della babele quotidiana di annunci e smentite, intese con gli uni e litigi con gli altri, vertici convocati per risolvere tutto e concludere niente, è la più plateale dimostrazione dello stato confusionale della maggioranza».

«Crede che la crisi possa precipitare, volente o nolente Berlusconi?»

«Cos'altro deve accadere? La bandiera della riduzione delle tasse, con cui Berlusconi pensava di rilanciare la maggioranza, è ormai nella polvere. Risulta, così, evidente l'assoluta velleità della riduzione delle tasse stante la crisi dei conti pubblici e l'esigenza di sostenere prioritariamente la competitività e la crescita. Ma questo scontro nella maggioranza è l'epilogo di un bilancio disastroso. Dopo tre anni e mezzo di governo del centrodestra, l'Italia si ritrova con l'economia ferma, con il più basso tasso di crescita d'Europa, con milioni di famiglie alle mercé dell'insicurezza sociale, con una società lacerata dai colpi di mano sulla giustizia, l'informazione e persino sulla Costituzione, con una continua perdita di prestigio e di ruolo sulla scena internazionale».

Cominciamo ad aprire questa parentesi, visto che, dopo la sostituzione di Buttiglione con Fratini alla Commissione europea, proprio la Farnesina è al centro dell'ultima disputa nella maggioranza...

«Siamo già oltre la soglia dell'allarme del declino, si sta determinando una condizione di vera e propria emergenza che può produrre danni irrimediabili al Paese»



«Il centrosinistra deve dare un messaggio di speranza: l'Italia può farcela»
Sul congresso Ds: «Abbiamo bisogno dell'intelligenza di tutti»

«Un governo serio avrebbe già lasciato»

Fassino: «Il centrodestra è nel marasma, dobbiamo essere pronti all'alternativa»



Piero Fassino in aula a Montecitorio durante il suo intervento sulla Finanziaria

«Altro che parentesi! In Iraq siamo a un crescendo cruciale di violenza e di instabilità che sta mettendo a rischio le elezioni di gennaio, ma il governo italiano sembra non rendersene conto, e nessuno sa se alla conferenza di pace si impegnerà perché si arrivi al passaggio dalle attuali truppe di occupazione a una presenza multilaterale sotto egida Onu. Né sappiamo come l'Italia pensa di sostenere le elezioni palestinesi, dopo la morte di Arafat, perché offrano al nuovo leader le condizioni per riprendere il cammino di pace. Così come non sappiamo come l'Italia intenda partecipare da protagonista alla nuova fase del processo di integrazione europea dopo l'allargamento a 25 e l'adozione della Costituzione europea. Ci vorrebbe un ministro degli Esteri. Ma non lo si nomina perché è merce di scambio con qualche briciola in più di riduzione delle tasse. Vergognoso».

Giudizio drastico. Ma anche interessato, no?

«Guardi che non è solo il nostro giudizio. È il giudizio della Confindustria, se solo si pensa all'asprezza delle parole con cui il suo presidente, Luca Cordero di Montezemolo, ha liquidato la Finanziaria. È il giudizio dei sindacati, che contro questa manovra ritrovano la loro unità nello sciopero generale del 30 novembre. È il giudizio dei ceti professionali. E ormai senso comune che Berlusconi e la

sua maggioranza non siano in grado di guidare il paese, se milioni di italiani dalle prime prove amministrative del 2002 fino alle elezioni comunali, provinciali ed europee del 2004 hanno, in modo sempre più marcato, abbandonato il centrodestra. E denunciano questo stato di crisi senza alcun compiacimento. Anzi, con grande preoccupazione».

Peggio di così?

«Già siamo oltre la soglia di allarme del declino. Si sta determinando una condizione di vera e propria emergenza che può produrre danni irrimediabili al paese».

Mette le mani avanti per quando, prima o poi, toccherà al centrosinistra rimediare?

«Al contrario, vorrei lanciare un messaggio di speranza: l'Italia può farcela, è un grande paese, il sesto tra i più industrializzati, dispone di risorse, tecnologie, imprese, lavoro, professionalità, competenze, sapere per affrontare ogni problema. Quel che manca è una guida politica all'altezza di queste risorse e potenzialità. La destra non ce la fa, priva com'è di una visione strategica e di una classe dirigente. Tocca al centrosinistra trasmettere agli italiani questo messaggio di fiducia».

Come, se dallo stesso dibattito interno ai Ds emergono timori, a cominciare da quello espresso da

Massimo D'Alema al Direttivo, per le «carenze di direzione politica» della appena ritrovata Grande alleanza democratica?

«Dobbiamo accelerare la definizione di una alternativa, e di questo siamo ben consapevoli. La sollecitazione di D'Alema ad accelerare la proposta del centrosinistra, al di là dell'enfasi giornalistica, è del tutto condivisibile. È il mio stesso messaggio: serve una stertata».

Già ora, nel vivo dello scontro sulla Finanziaria

«Certo, la politica di Tremonti e Siniscalco è stata disastrosa. Servono scelte diverse, serie, credibili».

Se la sentirebbe di sfidare l'impopolarità di dire che la riduzione delle tasse non si ha da fare?

«Mi sento di dire che le risorse pubbliche vanno concentrate sugli investimenti nell'innovazione e nella ricerca e per la competitività. Mi sento di dire che si deve investire di più nel sapere e nella formazione, stante che abbiamo un numero di laureati che è un terzo rispetto a Stati Uniti, Francia, Germania e Inghilterra. Mi sento di dire che il paese ha un grande bisogno di infrastrutture all'insegna della modernizzazione ambientale. Mi sento di dire che il Mezzogiorno è una priorità vera. Mi sento di dire che gli enti locali devono poter erogare servizi effi-

cienti ai cittadini. Mi sento di dire che, si, deve esserci lo spazio per una politica di redistribuzione, ma a sostegno del reddito delle famiglie nelle fasce più basse che cominciano ad avere problemi a vivere dignitosamente 30 giorni al mese, a sostegno dei giovani che entrano nel mercato del lavoro senza certezze, e a sostegno degli anziani in una società dove si vive molto di più ma si deve vivere dignitosamente».

Detto tutto questo?

«Risulta evidente che, se bisogna fare queste cose, la riduzione generalizzata delle tasse è insensata. E non perché noi si voglia, come ciancia la propaganda del centrodestra, essere il partito delle tasse: fa piacere a tutti ridurle. Si tratta di capire se è possibile. E se è possibile, a vantaggio di chi. Il segno qualitativamente diverso dall'operazione inseguita da Berlusconi, che sprecherebbe risorse preziose senza produrre alcun cambiamento, è data da un fisco per la crescita e la redistribuzione. E non solo».

E in più?

«Una politica nuova per lo sviluppo deve saper affrontare la strada tracciata dal protocollo sul Mezzogiorno, definito dopo l'accordo sull'innovazione e la ricerca dello scorso anno, tra Confindustria e sindacato».

Un patto sociale: lo definirebbe così?

«Perché no? Un grande patto che rimetta il paese in piedi e in movimento».

Sicuro che tutto il centrosinistra sia pronto a passi così accelerati?

«Prodi ritorna tra pochi giorni, e il suo ritorno sarà l'occasione per rendere evidente che il centrosinistra ha un leader ed esprime una classe dirigente pronta a governare. Sì, noi ce l'abbiamo. Ed è in grado di superare ogni difficoltà. Ripensiamo agli ostacoli affrontati dalla forza unite nell'Ulivo: ora possiamo far decollare la Federazione...».

«Dobbiamo sempre pensato alla Federazione non come partito unico ma come un motore riformista della più larga alleanza di centrosinistra. Sta qui il suo valore politico, alla prova già dinanzi alla scadenza delle elezioni regionali».

Con nuovi patemi d'animo, ne converrà, con la Margherita sulla natura politica della Federazione.

«Abbiamo sempre pensato alla Federazione non come partito unico ma come un motore riformista della più larga alleanza di centrosinistra. Sta qui il suo valore politico, alla prova già dinanzi alla scadenza delle elezioni regionali».

Alla prova anche del congresso dei Ds. Perché ha fatto della scelta della Federazione unitaria il cuore della sua mozione?

«La forza dei Ds è essenziale per questo progetto. Siamo il primo partito del centrosinistra, i sondaggi confermano la risalita delle amministrative di giugno intorno al 21%, ed è evidente che alla forza principale compete anche una maggiore responsabilità. A Roma vivremo un congresso diverso da quello di Pesaro: allora c'era un partito in crisi, alla ricerca del suo destino, adesso c'è un partito in buona salute che si propone di costruire un futuro sicuro l'Italia. E l'alta partecipazione che si registra nei congressi di sezione conferma che la nostra gente sente la delicatezza e anche la responsabilità del momento. Il mio invito a tutti i nostri iscritti è a far sì che questa partecipazione sia sempre maggiore e più viva».

È un invito rivolto anche al dubbioso Sergio Cofferati?

«Anche a Sergio, certo. Questo congresso si svolge con regole che consentono a ciascuno di sostenere le proprie opinioni in libertà assoluta. Abbiamo bisogno dell'intelligenza di tutti».

La sua leadership non è in discussione, ma le 4 mozioni non segnalano una persistente divaricazione?

«Il fatto che le altre mozioni non abbiano contrapposto un candidato segretario lo considero un riconoscimento non solo a me ma a tutto il gruppo dirigente che ha guidato in questi tre anni il partito. Le mozioni non sono un segno di divisione ma di ricchezza, in un partito in cui le diverse posizioni animano una così grande tensione unitaria. D'altra parte, in Italia nessuna altra organizzazione politica e sociale sceglie la propria linea e i propri dirigenti con un coinvolgimento così diretto e pieno dei propri iscritti. Una ragione in più per fare del congresso dei Ds la grande occasione d'incontro con la società italiana».

Pasquale Casella

La Ganga e co., Margherita contro Margherita

Ex Psi: Bindi litiga con Franceschini e Castagnetti scrive a Rutelli: operazione da cancellare. Regionali, slitta il vertice della Gad

Luana Benini

ROMA Nella Margherita il malessere si è trasformato in rivolta. Non solo al centro ma anche in periferia se è vero che molti comitati provinciali diellini stanno votando ordini del giorno contro l'operazione voluta da Francesco Rutelli e Franco Marini di aprire le porte alla associazione Po.lis che raccoglie esponenti dell'ex Psi. Lo scontro sul «petalo socialista» si è materializzato anche in Transatlantico tra Rosy Bindi e Dario Franceschini. Di fronte a un gruppo di parlamentari in capannello che criticavano l'operazione (Stradiotti, Zaccaria, Mantini). Uno scontro verbale che ha lasciato la Bindi furibonda e che si è allargato al modo di dirigere il partito da parte di Rutelli. «Come facciamo a bocciare il premierato quando da noi il leader decide tutto da solo?». Al leader Dl si rimprovera, anche in questa circostanza, di aver messo il partito davanti al fatto compiuto. L'accusa viene dai prodiani, ma anche da Castagnetti, da molti senatori Dl. «Mi sveglio la mattina - dice Bindi - e leggo sui giornali dell'offerta alla Cdl di un dialogo su questioni sulle quali non si può dialogare...».

Dopo la conferenza stampa, spalla a spalla con Enrico Manca e Tiziana Parenti, adesso è annunciata la presenza di Marini e Rutelli all'Hotel Parco

dei Principi venerdì 19 per il lancio in pompa magna di Po.lis. Come la mettiamo? «Non ci devono andare» risponde Bindi che esige prima una riunione della Margherita sulla faccenda. La stessa richiesta che avanza un nutrito gruppo di senatori Dl. Insomma, la parola d'ordine è: «Si fermano le macchine».

Lo scontro con Franceschini? «Mi ha detto - racconta Bindi - che stiamo facendo male a contrapporci. Che l'esposizione mediatica è disepa proprio dalle reazioni che ci sono state nel partito. Perché altrimenti la cosa sarebbe passata inosservata. Ma la notizia sta nel fatto che Rutelli ha aperto le porte a

Manca, non nelle reazioni...». È arrabbiata Rosy Bindi soprattutto per quell'accenno di Franceschini al fatto che lei sarebbe soprattutto preoccupata per la sua immagine e per la sua visibilità. Franceschini dice che anche i Ds hanno i socialisti? «Va bene, mi prendo Valdo Spini in cambio di Manca». Que-

sta operazione? «È una cosa inaccettabile. Ho rispetto di tutti, non mi accanisco contro le singole biografie. Ma ce ne sono alcune che per la storia di questo Paese non possono che essere incompatibili con la scelta che abbiamo fatto in questi anni. E poi è una operazione a saldo negativo, non porta voti,

ma soprattutto frena, ritarda tutto il processo unitario». E diciamola tutta. «Questa costruzione del partito centrista moderato... Siccome non si riesce a farla con l'attuale classe dirigente si vanno a cercare le biografie inquietanti». Ma via. «È davvero l'ora di discutere bene sul futuro del partito».

La diplomazia è ormai accantonata e i toni sono duri. Del resto circolano voci preoccupanti. Ad esempio che il presidente degli industriali di Genova, neoletto con l'Ulivo, avrebbe deciso di non aderire alla Margherita propria a causa della nuova campagna acquisti (tesa a pescare, attraverso Po.lis, anche nelle fila della Cdl siciliana). Sarebbero arrivate anche lettere di dimissioni da parte dei gruppi di Padre Sorge. «Non si può costruire il nuovo assemblando il vecchio» scrivono in una nota le prodiane Magistrelli e Soliani. Pierluigi Castagnetti ha messo nero su bianco che ritiene «suo dovere non lasciare nulla di intentato per evitare un errore che potrebbe risultare fatale per il partito».

Rutelli, per frenare la marea montante, ha scritto una lettera aperta a «Europa» nella quale difende la scelta, ribadisce che Po.lis «non è stata presentata come componente politica organizzata» ma come «gruppo di riflessione politico-culturale» e chi vorrà aderire ai Dl lo farà a titolo personale. Ma non basta a sopire le polemiche. Il «petalo socialista» sarà al centro della prossima riunione di Direzione. Nel frattempo anche lo Sdi scalpita per l'approdo nei Dl degli «ex erranti del popolo socialista». E fra Ds e Dl non quadrano i conti sulle candidature alle regionali. Di ieri la notizia che la riunione della Gad con Prodi è stata spostata.

L'intervista

Weber (Swg): con i petali socialisti Rutelli non conquista nuovi voti

Luigina Venturelli

MILANO Al momento l'unico risultato certo è la guerra scatenata all'interno della Margherita. L'ingresso nel partito di socialisti d'annata come Enrico Manca e Giusi La Ganga, rispettivamente ex presidente Rai ed ex luogotenente di Craxi, ha infatti portato a Rutelli e Marini il sicuro astio della base Dl capitanata da Arturo Parisi. Che l'operazione possa fruttare anche ricadute positive è ancora tutto da dimostrare.
Roberto Weber, esperto di sondaggi politici della Swg, che cosa guadagnerà la

Margherita da questa aggregazione?

«Niente. Se pensano che le persone in questione portino un solo voto in più, sono decisamente sulla strada sbagliata».

Un qualche vantaggio dovrà pur esserci.

«Manca e La Ganga non valgono voti aggiunti, ma i bilanci di partito non vanno letti solo in termini di consenso. Nel tempo gli ingressi possono recare nuovi spunti di riflessione che entrano nel patrimonio del partito che accoglie».

In termini di idee e valori, tra i Dl sono già molte le persone di provenienza socialista. Quale può essere il portato ulte-

riore di discussi politici della Prima Repubblica?

«Una certa sapienza politica e una rete di consolidati rapporti personali. In fondo non si tratta di personaggi qualunque...a meno che non li si consideri solo dei corrotti».

A questo proposito, esiste il rischio di una ricaduta negativa nei consensi?

«Penso di no. Il problema è ancora come si pongono i partiti nei confronti del periodo di Mani Pulite: è stato metabolizzato o no? la magistratura deve continuare a svolgere una funzione di pulizia della classe politica o quella fase è conclusa? Manca e La Ganga sono cittadini in grado di esercitare i loro diritti di partecipazione alla vita pubblica».

Una scelta legittima potrebbe non essere politicamente opportuna.

«Questo lo dimostreranno loro. È gente di grande manovra, nel senso positivo del termine, in grado di cogliere le opportunità e di lavorare sul territorio, che agita le acque perché

è sempre vissuta tra le correnti. Nel caso specifico, si dovrà capire se sono persone dotate di personalità o se semplicemente dicevano sempre sì a Craxi».

Come immagina il loro futuro? Nelle prime o nelle seconde linee?

«Se saranno bravi si conquisteranno da soli il loro ruolo. In ogni caso si riapre così il rapporto con quella tradizione politica, che non credo fosse tutta bianca o tutta nera».

I nuovi politici a scuola dai vecchi?

«Potrebbe servire. Ad altro non servirà l'aggregazione: tra le formazioni politiche uno più uno non fa mai due, ma qualcosa di meno. Lo insegna l'esperienza».

Questo vale anche per la Gad?

«No, il meccanismo è diverso perché l'alleanza risponde alla profonda esigenza di semplificazione della vita politica e all'aspirazione ad avere un partito forte di riferimento. Per questo i votanti della lista unitaria sono trasversali e non sommano solo i voti di Ds e Margherita».